

Gustavo e Maria D'Acri
"Destino e altri racconti"

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Kion Editrice, Terni

© Kion Editrice, Terni
Prima edizione febbraio 2017

ISBN 978-88-99942-03-8

Immagine di copertina: *foto dell'autore*

Stampa: Universal Book, Rende (CS)

www.kioneditrice.it
info@kioneditrice.it

Gustavo e Maria D'Acri

Destino e altri racconti



Gustavo e Maria sono marito e moglie.

Non sono più giovani, ma non smettono mai di tenere occupati il corpo e la mente e si inventano costantemente nuove attività che li facciano sentire non proprio da buttar via e in pace con se stessi.

La scrittura è una di queste, riesumata dopo qualche anno di abbandono dovuto a una loro piccola impresa di carattere culturale che li ha impegnati anima e corpo.

Ora questa loro vecchia passione della scrittura riemerge con forza e riempie i loro ritagli di tempo.

Ne è nato questo libretto.

MARIA

INFANZIA

Stavano ricominciando, lo capiva dal tono concitato della voce di lui e da quello, sommesso e lamentoso, della voce di lei che gli arrivava un po' soffocato attraverso la porta chiusa. Non si chiedeva più perché il padre e la madre discutessero tutte le sere quando era ora di dormire. Era così e basta e l'unica cosa era nascondere la testa sotto il cuscino e cercare di non sentirli. Ma dormire, no, non era possibile nel crescendo di paura che ogni volta lo prendeva. Cosa sarebbe successo questa volta? La sorella dormiva accanto a lui, nel lettino, ignara come le altre volte. Era troppo piccola per capire - pensò - ma forse qualche sensazione di pericolo doveva avvertirla anche lei che altre volte si era svegliata piangendo ed era stato lui a consolarla, a cullarla finché il pianto era cessato.

Si chiedeva se ai suoi compagni d'asilo capitasse la stessa cosa, ma pensava, avendo visto le mamme che andavano a prenderli ogni giorno, che no, non fosse possibile. Quelle mamme erano diverse dalla sua che non andava mai a prenderlo all'asilo. In genere era la nonna a venire e se lo portava a casa dove lo teneva parte del pomeriggio. «Mamma che fa?» chiedeva lui ogni volta e la risposta era quasi sempre «È molto stanca, sai, la sorellina...» Ma quando andava a casa la sorella dormiva nel suo lettino - era una bambina molto tranquilla, non

piangeva quasi mai come gli altri bambini, tranne in quelle poche occasioni di sera, quando i genitori non potevano sentirla e c'era solo lui a consolarla.

Quella sera la voce del padre era più alta e il bambino sentiva distintamente le frasi che rivolgeva alla madre: «Non sopporto più questa situazione, ci stai distruggendo tutti. Sei viziata, è colpa di tua madre se non sei cresciuta. Non è vero che sei malata, sei solo troppo pigra per fare qualsiasi cosa.» La risposta era un mormorio indistinguibile ma lui sapeva che la madre stava piangendo come al solito e la mattina dopo avrebbe avuto il viso gonfio e gli occhi arrossati. Qualche volta il padre se ne andava a dormire in salotto e la mattina usciva sbattendo la porta e senza guardare in faccia il figlio che si vestiva da solo silenziosamente e rimaneva ad aspettare la nonna vicino alla porta di casa per essere pronto a scendere al suono del citofono. Prima però si affacciava alla camera da letto dei genitori e - a volte - trovando la madre sveglia le si accostava in silenzio. Quasi mai la donna parlava. Si limitava a guardarlo e - a volte - aveva uno sguardo sorpreso, come se non lo riconoscesse. «Sono io, mamma.» E le prendeva la mano tutte le volte pensando che forse, al suo ritorno, lei non ci sarebbe stata più.

Già prima della nascita della sorella c'era stato un periodo, di cui aveva però un vago ricordo, in cui la madre era stata spesso a letto, malata - gli diceva la nonna. Ma c'era stati momenti - li ricordava benissimo - in cui lei si muoveva per casa come se danzasse, cantando a voce spiegata e chiamandolo "il mio bambino", "il mio tesoro". Ma questo era finito, già un po' prima che nascesse la sorellina, anche se lui non pensava che la colpa

fosse della piccolina. Era successo e basta e lui era dispiaciuto non solo per sé ma anche per la sorella, anzi soprattutto per lei che rimaneva sempre in casa con la madre mentre lui, almeno, aveva i compagni dell'asilo e la nonna. Ma forse la mattina a casa, quando lui non c'era, doveva venire qualcuno a fare tutte le cose che la mamma non faceva, a lavare la sorellina e prepararle da mangiare. Questo l'aveva capito dalle frasi del padre «Ci deve essere sempre qualcuno a servirti». D'istinto sentiva che la madre aveva bisogno di aiuto ma non sapeva come darglielo; cosa poteva fare lui che aveva solo cinque anni?

La sera la nonna lo riaccompagnava a casa e preparava la cena, poi, dopo aver dato il biberon alla bambina, se ne andava non prima però di aver visto il padre rincasare. A lui non restava che ritirarsi nella cameretta, dove la sorellina già dormiva, e sperare che tutto andasse liscio, che non ci fosse nessuna scena oltre la porta chiusa della camera dei genitori. Qualche volta era così: il padre si affacciava un momento nella stanza dei bambini; a volte sedeva in salotto con il giornale o la televisione accesa. Più tardi entrava in camera da letto lasciando la porta socchiusa. Erano le sere in cui il bambino poteva respirare e rimanere un po' con la luce accesa a guardare i fumetti. Il sonno giungeva tranquillo e al mattino non ricordava alcun brutto sogno.

Recentemente, però, era sempre più raro che la serata passasse tranquilla anche perché la madre che a volte si era alzata per cenare con il marito, rimaneva sempre più spesso a letto. La nonna, prima di andare via, le portava un piatto in camera ma la esortava anche, a voce bassa, ad alzarsi, a stare con i figli. In quei casi il bambino si

affacciava alla camera per cogliere il momento in cui lei si sarebbe alzata o, almeno, si sarebbe messa a sedere sul letto e l'avrebbe guardato. Ma la donna rimaneva ostinatamente stesa, con la testa girata dall'altra parte.

Quella sera, mentre le voci gli giungevano più alte del solito, avvertì in quella del padre una esasperazione, una rabbia che gli fecero paura. Si alzò e andò a bussare alla porta dei genitori - era la prima volta che lo faceva - sperando di farli smettere. La porta si aprì e il padre lo guardò come se non lo vedesse, poi disse «Ci rinuncio, me ne vado» e al bambino che lo guardava ad occhi spalancati ordinò «Vai a telefonare a tua nonna, che venga lei ad affrontare la situazione».

Qualche minuto dopo il rumore della porta di casa che si apriva e si richiudeva confermò che il padre se ne era andato. Il bambino tornò nella sua camera, non prima però di aver dato un'occhiata alla madre che rimaneva stesa nel letto coprendosi la testa con il cuscino che reggeva con entrambe le mani. Di spogliarsi e andare a dormire non gli sembrava il caso ma neppure di telefonare alla nonna. Sapeva che non guidava volentieri di sera. La piccola non dormiva. Aveva gli occhi spalancati ma non piangeva. Stese una mano a carezzarla e lei gli afferrò un dito e lo tenne stretto.

Il bambino si chinò a baciarla sul visetto. «Siamo noi due, pensò, dobbiamo rimanere insieme qualunque cosa accada, non andrò più a scuola o dalla nonna. Devo rimanere qui... con te.» La bambina gli stringeva sempre il dito. Con la mano libera tirò il lettino vicino al suo letto e si mise a sedere. Non aveva più paura.